

## **Il mistero del “fare” o dell’inconsistenza del più famoso esperimento di Libet**

*Marco Vinicio Masoni<sup>1</sup>*

**Riassunto.** Benjamin Libet, psicologo e neurofisiologo americano in un famoso esperimento sembra dimostrare che il cervello decida qualche istante prima che lo faccia la nostra mente cosciente. La conclusione sembrerebbe essere di tipo duramente determinista: è evidente che non c'è libero arbitrio, dato che le nostre scelte vengono compiute dalla macchina cervello senza un nostro intervento decisionale. In questo articolo si smonta tale evidenza e in ultima istanza si mostra la riduzione a determinazione storica e culturale anche del problema del libero arbitrio.

**Parole chiave:** Libet, Universale, Cervello, Mente, Decisione, Inconscio

**Abstract.** Benjamin Libet, an American psychologist and neurophysiologist, in a renowned experiment, appears to demonstrate that the brain makes decisions moments before our conscious mind does. The conclusion drawn from this experiment seemingly leans towards a harsh determinism: it becomes apparent that free will is absent, as our choices are enacted by the cerebral machinery without our conscious decision-making involvement. This article dismantles this apparent assertion and ultimately illustrates the reduction of the issue of free will to historical and cultural determinants.

**Keywords:** Libet, Universal, Brain, Mind, Decision, Unconscious.

### **1. Un incancellabile ricordo**

In un lontano pomeriggio d'autunno, in un grande teatro, l'ascolto di due frasi si rivelò capace di oscurare il mio vecchio cielo e di mostrare i lampi di quello nuovo. Credo fosse il 1988, il luogo era un grande teatro nel centro di Lecco segnalato in facciata sulla piazza antistante da un pronao classicheggiante. Chi parlava, e lo fece per una infinità di ore, era Rom Harré. Ci sono frasi sradicanti, che in una ventata portano via intere foreste di credenze che, sgombrato il terreno e aperto l'orizzonte, ti fanno sentire l'emozione straordinaria della scoperta. È l'ultimo tocco in un quadro o in un disegno, quello che ti fa dire “ecco cosa mancava.” È la parte risolutiva di un ragionamento che ti si presenta

---

<sup>1</sup> Psicologo, psicoterapeuta, docente della Scuola di Psicoterapia Interazionista di Padova e Milano, pubblicitista e formatore.

come la chiave di volta dell'arco, togliila e crolla tutto. È un'emozione talmente forte (e tanto forte la sentii in quel momento) che dopo una mezz'ora e persistendone gli effetti chiesi ad Harré, che stava ora parlando di emozioni, c'è l'emozione della scoperta? Mi rispose sorridendo. Credo proprio che ci sia e si potrebbe esprimere con thrilling. Una sorta di brivido. Non mi parve coprisse tutto ciò che avevo provato, in me lavorava anche l'ansia (oddio e se questa visione la perdo?), ma la tenni per buona, perché c'era qualcos'altro in ciò che sentivo come benevola tempesta: quest'uomo credibile, affidabile, sta dicendo cose che già, anche se con altre parole e meno precisione, pensavo. Queste le due frasi. La prima: nelle comunità scientifiche non c'è a tutt'oggi un accordo su come spiegare perché gli esseri umani fanno quello che fanno, in pratica non sappiamo perché facciamo quello che facciamo. La seconda: dato che non sappiamo perché le persone fanno quello che fanno, possiamo dire che la "motivazione", quella comunissima parola utilizzata per indicare le ragioni del nostro fare, non spiega affatto il nostro fare, ma semmai, retoricamente lo giustifica. Ossia la motivazione segue l'azione. Qualche anno più tardi si aggiunse a sostegno di queste, come il contrafforte di una chiesa gotica, la posizione di Jerome Bruner, che sintetizzo:

gli esseri umani compiono le loro azioni, poi si guardano intorno, guardano che effetto hanno prodotto e si industriano a trovare argomenti per giustificare l'azione compiuta.

In quegli stessi anni ci si mise anche l'amico perduto Gaetano De Leo, ricordando il caso di tre ragazzotti di borgata che arrestati, nel carcere romano di Casal del Marmo, raccontavano a loro difesa non la "loro storia", ma la "stessa storia", cioè quella stessa storia che dopo averli ascoltati aveva loro offerto involontariamente la "esperta" psicologa del carcere: sei finito in carcere perché sei povero, vivi in borgata, frequenti cattive compagnie... Ecco perché sei qui. Aggiunsi presto a tutto ciò la posizione accademico-dissacrante degli etnometodologi: "le ricerche degli scienziati sociali, le loro scoperte, i loro metodi ricalcano sempre, in modo più o meno mimetizzato, le conoscenze, le convinzioni e i metodi che la gente utilizza, con comune buon senso, per fornire le sue spiegazioni del comportamento sociale. In questo senso gli scienziati sociali lavorano affinché dopo la gente accetti le loro posizioni in quanto già note e già implicitamente accettate" (Masoni, 1997). Ora se non vi avessi passato almeno un po' del mio brivido dovrete innanzitutto accusarmi di scarsa catturanza<sup>2</sup>, poi pizzicarvi le gote, svegliarvi un po' di più e pensare con impegno a quale immensità di domande e di nuovi mondi dovrebbero costringervi ad affacciarvi quelle frasi, come da una balaustra epocale. Certo, se ci credete. Ma la nostra vita si conduce in gran parte sulla fiducia (e non sulle dimostrazioni) e quando sai che Rom Harré<sup>3</sup> non appartiene più alla parte conformista dell'accademia perché ha raggiunto il potere di dire quello che pensa e di non dire ciò che "va detto" e ne

---

2 Non cercate "catturanza" sui vocabolari e concedetevi ogni tanto il piacere di inventare parole.

3 Rom Harré (1927-2019), noto filosofo neozelandese della scienza, della psicologia e della filosofia delle scienze umane.

conosci la grandezza, e quando poi constati che altri grandi tendono a dire le stesse cose, allora ci credi. Così le conclusioni me le trassi io nel sentire come queste posizioni si sposavano almeno parzialmente con le mie letture di Schopenhauer e Nietzsche (e mi ero anche appena imbattuto in Giorgio Colli). Probabilmente non con la chiarezza di oggi, ma con uno stupore che è forse l'unica parte in me rimasta giovane, mi ripetevo che non c'è nessun senso e nessun significato in ciò che avviene al mondo, e aggiungevo grazie ad altre letture che le due grandi evoluzioni, prima quella naturale (darwiniana) e poi soprattutto quella culturale che ha ricreato i nostri mondi<sup>4</sup> ci hanno reso la cosa inaccettabile. Il senso quindi lo forniamo noi. E qui, alla fine, il miracolo e il grande inganno: ciò che non ha significato (qualunque cosa esso sia) si veste del significato che gli diamo e si adegua poi a quell'abito, a sua volta vestendoci e tenendo in piedi questo circolo della realtà. Così Hegel, con la sua idea di uno spirito che costruisce la storia, che mi aveva sostenuto da architetto, si assopiva un po' in me (non spariva del tutto) e mi affacciavo a un mondo nuovo, quello della psicologia, confortato da altri maestri<sup>5</sup> e, ahimé, convinto che la psicologia fosse tutta così. Come ormai vedo, non solo non è tutta così, ma è in gran parte vittima di un grande inganno, abbagliata da una Morgana che le fa sembrare veri troppi miraggi, come quello, tremolante come i vapori di benzina, mostrato dall'esperimento del quale tra poco scriverò. Ma ora il lettore si armi di pazienza poiché devo partire da molto lontano.

## 2. Universali ieri ed oggi

### 2.1 *L'universalismo trionfa*

La mia critica a quell'esperimento famoso, alla sua implicita concezione del mondo, alla forma mentis che l'ha prodotto, parte dal Medioevo. Mi riferisco in particolare a quella fase lunga più di un secolo nella quale c'è stata una sola intelligenza, un pensiero unico, quello dei chierici, cioè dei dotti delle grandi università europee. In quel tempo, il XII secolo, l'università si poneva come dirompente novità rispetto all'acquisizione di potere e credibilità. Nelle dichiarazioni del tempo non ci sarebbe

---

4 Le due evoluzioni sono i due grandi racconti, anch'esse solo racconti intorno al fuoco, della vasta tribù dell'Occidente. Quando parliamo di ciò che per noi è scientificamente ovvio, cioè di "ciò che noi occidentali consideriamo "etico", cioè "nomotetico", "non condizionato culturalmente", "scientifico", "obbiiettivo", loro (le altre culture) stanno giungendo a giudicarlo "emico", il prodotto spirituale di una porzione della cultura mondiale i cui portatori fino a poco tempo fa potevano dire con un certo compiacimento [...] "noi abbiamo il fucile [...], e loro no". Turner Victor (1986). Inoltre l'idea di evoluzione è strettamente connessa all'idea che ci sia una storia degli eventi, ma "Mentre l'uomo moderno vede nella storia che l'ha preceduto un'opera puramente umana, e soprattutto si crede autorizzato a continuarla e perfezionarla indefinitamente, per l'uomo delle società tradizionali gli avvenimenti significativi, cioè creatori e potenti, sono accaduti all'inizio, nel tempo mitico. In un certo senso si potrebbe dire che per l'uomo delle società arcaiche la Storia è chiusa, che essa si è esaurita nei pochi avvenimenti grandiosi dell'inizio". Eliade Mircea (1988). In questo senso, culture diverse dalla nostra possono dichiararsi "creazioniste" con ottime ragioni.

5 Alessandro Salvini che permise e guidò il mio incontro col costruttivismo; Gaetano De Leo, che aveva dato un nuovo senso al mio lavoro con i ragazzi detenuti in un carcere minorile; Marco Guicciardi, che parlava pensando; il perduto Galante, che mi riassunse in un giorno una infinità di saperi; Gioacchino Pagliaro, bravo nuotatore nel mare della pratica e poi la lettura di Watzlawick, George Kelly, Von Glasersfeld, Von Foerster, Maturana e Varela, ecc.

più dovuta essere un'aura di autorevolezza calata per eredità e in ultima istanza per il volere divino sul capo dei predestinati, ma un sapere, aperto teoricamente a tutti, e quindi con la possibilità che il giovane anche di famiglia povera e senza blasone potesse raggiungere il rispetto che si portava ai dotti. Le Goff tuttavia riporta con ferocia critica le parole di Gerson, uno studioso medievale, osservatore del proprio tempo: "L'università era ormai solo una casta. Certamente era ancora aperta ai parvenus: Gerson insiste sul fatto che, con il suo reclutamento sociale, l'Università di Parigi, aperta a tutte le classi, rappresentava bene l'intera società. Ma era una casta per mentalità e funzioni. La corporazione dei manieurs (gestori) di libri si trasformava in un gruppo di teologi pedanti, che si erigevano a gendarmi dello spirito e dei costumi, in un gruppo di bruleurs (bruciatori) di libri. Malgrado Gerson, essi si apprestavano a bruciare Giovanna d'Arco" (Le Goff, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Einaudi). Era un mondo nuovo con nuove autorità.

I mezzi con i quali si reggevano i due saperi, il vecchio e il nuovo, si somigliavano molto. In entrambi i casi lo strumento principe dell'intelligenza e della scienza, il linguaggio, doveva essere "composto" da parole il più possibile univoche. Nella prima fase, in gran parte dell'Alto Medioevo non era opportuno fantasticare. Non era concepibile un Dio (parafrasiamo un futuro Einstein) che giocasse a dadi con le parole. Da poco tempo da parte dei trovatori s'era abbandonato il latino e ci si ingegnava a "trovar" parole, metafore, che rendessero espressivo il volgare, ma questi parlavano d'amore, quello terreno, e non di Dio, per il quale invece necessitava ancora la lingua esatta, il latino. Fino al XIII secolo l'univocità dei significati era necessaria per garantire ai chierici (e non ai pochi poeti) le coerenze e l' "esattezza" del pensiero unico del loro tempo.

Stiamo parlando di quel fenomeno che si trascina in realtà per tutto il Medioevo, ma che culmina nel 1200 con la questione degli Universali. Il mondo degli universali è il mondo della logica<sup>6</sup>, del rigore razionale, del tomismo, della ricerca (e della

6 Di sfuggita, per chi ritenesse la logica stringente qualcosa di metastorico, di genericamente e universalmente umano, si può ricordare l'affascinante suggerimento col quale Ong la storicizza: "La logica formale è un'invenzione della cultura greca successiva all'interiorizzazione della tecnologia della scrittura alfabetica, per cui essa possiede, fra le sue risorse conoscitive permanenti quel tipo di pensiero che la scrittura alfabetica ha reso possibile. [...] Luria scopriva che i soggetti (con cultura orale) sembravano non operare affatto mediante processi formali di deduzione; il che non significa che non fossero in grado di pensare, o che il loro pensiero non fosse retto dalla logica, ma soltanto che essi non lo adattavano a schemi puramente logici, i quali sembravano loro privi di interesse. [...] Sottoposti al pensiero sillogistico rispondevano così (esempio di Luria): "All'estremo nord dove c'è la neve, tutti gli orsi sono bianchi. La Terranova sta all'estremo Nord e lì c'è sempre la neve: di che colore sono gli orsi?" "Non so, io ho visto un orso nero, altri non ne ho visti... ogni località ha i suoi animali". [...] Il sillogismo assomiglia così a un testo, fisso e isolato. Questo fatto mette in risalto la base chirografica della logica, mentre l'indovinello appartiene al mondo orale." Ong (2014). E ancora, aggiunge Cassirer: "Quando in un villaggio Dayak alcuni degli abitanti sono a cacciare nella giungla, quelli rimasti non possono toccare con le mani né olio né acqua, poiché, se lo facessero, tutti i cacciatori avrebbero "le dita scivolose", e la preda sfuggirebbe loro di mano. Questo non è un legame causale, bensì emotivo. Ciò che qui importa non sono i rapporti empirici fra causa ed effetto, ma l'intensità e la profondità con cui sono sentiti i rapporti umani." Cassirer, (2010). E Remotti: "Lucien Levy Bruhl asseriva fin da *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures* (1910) che il pensiero primitivo è tutto dominato dalle rappresentazioni collettive, d'origine sociale, mentre nella civiltà occidentale, caratterizzata dall'emergere dell'individuo, il pensiero logico, [...] s'impone ormai nettamente. In tutti i casi è come se la civiltà occidentale si liberasse di una serie di sovrastrutture

condanna) della contraddizione e anche delle dispute che vengono oggi proposte agli studenti americani nella convinzione di addestrarli alla vita dei futuri manager. Già, Nihil novum... ma è anche il mondo dell'espressione ancora simbolico/bizantina. L'uomo non può essere che un universale, non una varietà infinita di diversi individui e significati. E perfino il disegno che rappresenta l'uomo ne richiama l'universalità unificante, non l'individualità. L'individuo è la traccia sporca dell'idea di uomo. Guardate questa illustrazione del tempo: le più crudeli violenze lasciano inalterate le espressioni del viso di carnefici e vittima. Pare che un sorriso beato si elevi al di sopra di ogni dolore e ferocia.



La visione universalistica si riversa in ogni campo. Se le parole, le cose, le immagini, sono riferimenti di ciò che è nel mondo delle idee divine, la loro rappresentazione non può che essere solo simbolica. Le parole sono simboli divini, lo sono le immagini, e lo è perfino la musica. Se vi prendeste la briga di ascoltare il Canto Gregoriano seguendo la traduzione del testo latino vi accorgeteste che la raffinata, elegante "cantilena" non cambia sia che accompagni la crocifissione sia che illustri momenti assai meno drammatici. Il Canto Gregoriano non è messo in atto per un pubblico, non è spettacolo, serve ad abbellire le parole cantate, il suono sembra non far parte del racconto, non si adegua alle differenze degli eventi, ha una propria stabilità e universalità. Se messo di fianco agli eventi è solo una cornice quasi invariabile, una decorazione, non un commento, così come le miniature sulle antiche pergamene servivano per abbellire e impreziosire il testo sacro e non per modificarne e arricchirne il contenuto. Occorreva che la certezza del simbolo prevalesse. L'uomo e la donna vanno rappresentati così e solo così, con poche variazioni. Così come nel discorso non si ammettono espressioni ambigue e si temono le metafore, allo stesso modo non si inquina l'idea di uomo con le espressioni del volto, indicatrici di differenze<sup>7</sup>.

---

concettuali, rituali, mitologiche per riconoscere e adottare, invece, le scarse ed essenziali strutture naturali sia del pensiero sia dell'agire umani". Remotti, (2006).

<sup>7</sup> È giusto tuttavia non cadere nel più ottuso errore progressista che ritiene certe epoche "sbagliate" rispetto a quelle che le seguiranno. Il termine "simbolico" può esser letto anche in altro modo, come la possibilità di interpretare, come il suggerimento di un significato velato anziché scoperto, come

### 2.2 *La sconfitta dell'universalismo e la vittoria del nominalismo*

Ora però si sta affacciando un altro mondo. Il mercato, la forma meno santa dei rapporti umani prende furiosamente piede. Mercato e pensiero mutano insieme, e l'universalismo nel XII secolo viene sconfitto nelle università dalla nobile intelligenza del nominalismo<sup>8</sup>, per opera soprattutto di Guglielmo da Occam e di Abelardo. Si era giunti quindi già nell'alto medioevo a vedere che l'indagine sulle cose avrebbe dato frutti molto diversi da quelli del tutto logici e razionali del corretto connettersi delle parole, del necessario (violento poiché inaggrabile) nesso fra i nomi<sup>9</sup>. Parliamo del primo socchiudersi dell'uscio della scienza della natura. Il primo spiraglio è aperto da Ruggero Bacone con la teorizzazione della scienza sperimentale (una scienza che si rapporta alle cose e non alle parole), l'uscio è spalancato poi, quasi quattro secoli dopo da Galileo<sup>10</sup>. Il tutto muta in ogni campo, ancora, e Giotto, uomo della nuova epoca, potrà permettersi di dipingere eventi e persone e non simboli, persone che soffrono e mostrano la sofferenza.



### 2.3 *Sopravvivenza dell'universalismo e sue forme*

Malgrado ciò l'universalismo, rintanatosi sotto la cenere, ricompare più volte, fino ai giorni nostri. La lotta fra le parole e le cose continua, spesso mascherandosi e

---

una maggiore libertà rispetto al serrarsi dei significati dell'espressione realista."Creuzer dice che parlare per segni è un parlare che vela, un parlare velato: la parola greca "endeixis" contiene infatti già un accenno alla veste, a qualcosa che riveste. Questa parola è radicalmente diversa dal discorrere, dalla esposizione discorsiva (che riguarda infatti il discorso manifesto). Élotino, citato da Creuzer, aveva colto perfettamente questa peculiarità, quando osservava che i sacerdoti egiziani avevano scientemente scelto i geroglifici come mezzo espressivo, anziché la scrittura fonetica [...] perché la scrittura fonetica o scrittura per lettere genera conclusioni giudizi"secondo una separazione discorsiva". Sini (1991)

<sup>8</sup> Che afferma, mi si perdoni la sintesi estrema, che i nomi non sono essenze, ma etichette utili per comunicare.

<sup>9</sup> Opportuno qui citare il liberatorio Wittgenstein, a sua volta citato in Lukaszewicz, (2003), *Del Principio di contraddizione in Aristotele*, Quodlibet: "Ma qui c'è una contraddizione! Ebbene, sì, qui c'è una contraddizione. Nuoce a qualcuno, qui?".

<sup>10</sup> Il Cardinale Bellarmino, intelligente e colto esponente del vecchio mondo e responsabile, pur soffrendone, del rogo di Giordano Bruno, risponde a Galileo che lo invita a verificare la bontà delle sue affermazioni tramite la prova del cannocchiale: non mi interessano i sensi, ma la ragione.

mimetizzandosi fra altre diatribe di minore momento<sup>11</sup>.

Le forme che assume sono diverse. Diversi i nomi che le si danno e che nel tempo sfumano da “realismo vs nominalismo” (e siamo alle sue origini platoniche), “universalismo vs nominalismo” (al tempo, appunto, della Scolastica), a “collettivismo vs individualismo” (grazie all'intuizione originaria di Adam Smith che apre uno squarcio irriverente nel mappamondo delle idee cartesiane, tutte fondate sul pensiero individuale<sup>12</sup>, a “Individualismo vero e individualismo falso” (nella possente teorizzazione di Friedrich A. von Hayek), alle teorizzazioni sull'individualismo metodologico di Raymond Boudon. La lotta poi fra individualismo e collettivismo (l'espressione politico-sociale dell'universalismo) lungo il Novecento ha condannato l'umanità a sofferenze inaudite.

---

11 Non si creda tuttavia che “la scienza delle cose” sia la scienza del vero, essa semplicemente ci porta ad astrazioni accettabili, come è illustrato in modo chiarissimo da Cassirer, che per mostrare il modo col quale a noi “sembra” di conoscere le vere leggi della natura cita lo scienziato Hertz: “I concetti fondamentali di ogni scienza, i mezzi con i quali essa pone i suoi problemi e formula le loro soluzioni, appaiono non più come un passivo rispecchiamento di un dato essere, ma come simboli intellettuali liberamente creati. È stata in particolare la conoscenza fisico-matematica che per prima e nella maniera più rigorosa si è resa consapevole di questo carattere simbolico dei suoi fondamentali strumenti. Heinrich Hertz nelle considerazioni preliminari che servono da introduzione ai suoi *Prinzipien der Mechanik* ha espresso nel modo più significativo il nuovo ideale gnoseologico verso cui si volge il presente processo evolutivo nel suo complesso. Egli indica come compito immediato e più importante della nostra conoscenza della natura il renderci capaci di prevedere future esperienze: ma il procedimento di cui essa si serve per dedurre il futuro dal passato consiste in questo, che noi ci facciamo degli oggetti esteriori “simulacri o simboli” (ossia Universali, nota mia) tali che le conseguenze idealmente necessarie delle immagini siano sempre a loro volta immagini delle conseguenze naturalmente necessarie degli oggetti rappresentati”. Ernst Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*. Vol. I, Il linguaggio, Pgreco, Milano, 2015. E ancora, rispetto al “vero”: “La nozione realista tradizionale di verità come corrispondenza dei nostri enunciati, giudizi o proposizioni con la realtà o i “fatti” e, in generale, ogni teoria del pensiero come rappresentazione della realtà sono privi di senso. [...] Di conseguenza i dibattiti sulla contrapposizione fra realismo e antirealismo, che animano tuttora una gran parte della filosofia analitica contemporanea, sono vuoti. [...] Il problema non è di rendere veri i nostri enunciati, ma di giustificarli, e non si può operare una distinzione fra verità e giustificazione. La giustificazione in sé non è altro che l'accordo fra i membri di un gruppo o di una comunità, e non c'è accordo ultimo, finale o di convergenza ideale degli enunciati. [...] Essendo vuoto il concetto di verità, questa non può essere una norma dell'indagine scientifica o filosofica, o uno scopo ultimo delle nostre ricerche”. *Pascal Engel e Richard Rorty, A cosa serve la verità?, Il Mulino, Bologna, 2007*

12 Che il frutto (e la fortuna) del libro di Adam Smith sia stato il liberismo non deve far credere che si inneggi a quella ideologia. Qui ci interessa in termini generali il passaggio dall'intenzionale al non intenzionale e al non controllabile. Tale modalità riguarda dimensioni più vaste di quelle espresse dall'economia politica, come la sociologia, l'antropologia e la psicologia. Il seguente passaggio chiarisce bene, al di là della tonalità “economica” del dettato, il contrasto/rapporto fra ciò che è intenzionale (individuale) e il frutto dell'interazione complessa, dall'aspetto inintenzionale: un ente che governa (stato, sovrano, ecc.) “è completamente sciolto da un compito, che l'esporebbe a innumerevoli delusioni se cercasse di adempierlo, ed è tale che, ad assolverlo bene, non v'è saggezza o scienza umana che possa mai bastare: il compito cioè di sorvegliare il lavoro di persone private e indirizzarlo agli usi più conformi all'interesse sociale” A. Smith, (1776). Nelle sue forme primitive, per esempio nel pre-rivoluzionario Rousseau, la distinzione fra intenzionale e inintenzionale è espressa in termini aspramente concreti: “La differenza che Rousseau costruisce fra amour de soi e amour propre. Quest'ultimo è la convenzione che la società impone ai soggetti rendendoli schiavi di essa. E si tratta quindi di uno status sociale che proviene dal di fuori del soggetto. L'amour de soi è ciò che il soggetto pensa di sé e non a caso Rousseau dice che è la forma essenziale di primitiva relazione che le bon sauvage mette in atto appena nato: quella relazione che fonda la pitié, ossia la pietà dell'un verso l'altro”. Giulio Sapelli, (2018).

#### *2.4 Dagli universali di Dio agli universali del cervello*

In piccolo, oggi, la discussione fra riduzionisti e teorici di una mente più vasta del cervello, appartiene alla stessa lotta. La negazione delle nostre unicità infatti è frutto di astrazioni che scelgono il pochissimo che ci rende uguali, i moderni universali<sup>13</sup>. E di quella lotta che vede oggi aggressivi e vincenti molti teorici del cervello è ovviamente figlia l'invasione degli psicofarmaci<sup>14</sup>.

#### *2.5 Il ritorno della questione del libero arbitrio e un suo perché*

Il mondo razionale, degli universali, dell'architettura razionalista del pensiero, deve sottostare inoltre alla "violenza" della logica, che non ammette scappatoie (le contraddizioni), ed è infatti lì che il problema del libero arbitrio (se non hai scappatoie non sei tu a decidere) per secoli ha tormentato le coscienze dei chierici. Sembrava, infatti, proprio che ci fosse chi era costretto al male e al peccato e chi aveva diritto al bene, al di là della propria volontà. Quando compare il problema il suo corno sempre vincente è quello negativo, quello che dice che non abbiamo libero arbitrio, e sorge quando con gli Stoici nasce l'idea di Provvidenza. Ma passano i secoli e se l'idea della mancanza di libero arbitrio nasce con l'invenzione stoica della provvidenza (e per la fede provvidenza = caso), ora il "caso" secolarizzatosi si trasforma in necessità, è l'operazione desacralizzante dei Lumi. Ora non è più Dio con le sue scelte a dominarci, ma la "natura", con la sua fisica e la sua chimica. Tanto scorre lungo i secoli, a volte coniglio e a volte talpa, la questione degli universali (cioè, lo ricordo: della violenza del "razionale") mostrando modalità, conseguenze e volti diversi.

E oggi, appena i riduzionisti dei nostri giorni credono di avere dimostrato che è il cervello e solo il cervello a far tutto secondo la fisica e la chimica (cioè secondo la logica bio) dalle quali è regolato, ricompare, oggi nel mondo laico, nel mondo della cosiddetta ricerca scientifica (!) la questione del libero arbitrio e ovviamente della sua mancanza. I moderni cervellisti fanno propria l'utopia illuminista di Pierre Simon de Laplace (1749-1827): *"Noi dobbiamo guardare il presente stato dell'universo come l'effetto del suo stato precedente e come la causa di quello che seguirà. Ammesso per un istante che una mente possa tener conto di tutte le forze che animano la natura, assieme alla rispettiva situazione degli esseri che la compongono, se tale mente fosse sufficientemente vasta da poter sottoporre questi dati ad analisi, essa*

---

13 Anche la sociologia, pur nelle punte più avanzate, dovendo trovare leggi si imbatte nella necessità di compiere astrazioni: "Poiché non è possibile rendere conto di tutte le azioni e di tutte le motivazioni che contribuiscono alla determinazione di un fenomeno sociale, si definiranno alcune categorie di attori alle quali si attribuiranno delle logiche di comportamento semplificate, e le si prenderanno in considerazione insieme alle caratteristiche del sistema sociale che ritengono necessarie per la spiegazione" D. Derivry in Di Nuoscio E. (1996).

14 "Forse la più importante trasformazione culturale incoraggiata dalla biologizzazione della sofferenza umana è lo spostamento dalle cure della parola [...] alla cultura della psicofarmacologia. [...] Nel 1970 si registravano circa 150.000 casi di problemi mentali trattati farmacologicamente negli USA. Nel 2000 il numero è balzato a 9- 10 milioni. Oltre la metà dei casi trattati con farmaci psicotropi erano di bambini in età scolare" Kenneth Gergen , (2018).



*abbraccerebbe nella stessa formula i moti dei corpi più grandi dell'universo assieme a quelli degli atomi più leggeri. Per essa niente sarebbe incerto, ed il futuro, così come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi.”*<sup>15</sup>

La Place era stato preceduto nientemeno che da Spinoza, ma allora lo spirito dei lumi stava solo iniziando a mostrare i suoi vapori e la cosa restò silente a lungo: Nel testo dei *Cogitata Metaphysica*, precedenti al *Trattato*, Spinoza asseriva che “*se gli uomini capissero chiaramente l'intero ordine della natura, scoprirebbero che tutte le cose sono necessarie così come lo sono tutte quelle trattate dalla matematica*”<sup>16</sup>. Quando parliamo degli universali insomma, de te fabula narratur.

Stiamo parlando di te, di noi e del nostro mondo. Oggi. Se ne parliamo qui è perché tale rinascita non è innocente, se non si parla di fede infatti (all'interno della quale la questione del libero arbitrio resta legittima) l'immissione di tale dilemma nel mondo della scienza tende a giustificare ulteriormente l'azione del cervello come autore primo e privo di libertà delle nostre azioni. Non è, insomma, la mente a decidere - dicono i non/liberi- ma un cervello che non può non fare così, per ragioni spiegabili con i nessi di causa effetto, essendo una “macchina” costituita da fisica e chimica. Posso quindi meccanicamente modificarne il comportamento solo modificando la sua chimica e la sua fisica.

## *2.6 Il linguaggio degli universalisti*

Come si può ammettere, dicono i teorici di certi linguaggi “scientifici”, che ci siano parole, espressioni, che vogliono dire molto più di ciò che dicono? La metafora va respinta come fa l'acqua con l'olio. Poco conta che gran parte della nostra lingua sia composta da metafore morte. E quindi quei nomi, quei termini, soppesati e rispettati come istanti tangibili del “vero” sono solo frutto di un lento decadere e affollarsi di parole. Sono parole. Parole. Non essenze. Qualche purista della lingua dirà per esempio che: “motivazione”, “decisione”, “ragione per cui”, “scelta”, “conseguenza ovvia”, “impegno”, e financo “giuramento”, sono tutte questioni diverse. Lo sono infatti, ma meno di ciò che si crede e i confini che le separano sono permeabili, a seconda di dove e quando si collochino e vengano nominate e definite e da chi. Ma qui, ancora, torna il Medioevo universalista e la negazione della permeabilità di quei confini.

E con tale negazione si riduce il lessico, perché restano le parole “giuste”, non più quindi: “triste”, “un po' giù”, “mogio”, “pensieroso”, “scontento”, “abbattuto” ... ma solo il corretto “depresso”.

## *2.7 Altre conseguenze dell'universalismo*

Le conseguenze di un approccio universalista sono le più varie. Trasformare i nomi in universali significa per esempio pensare che si ricorda perché sono presenti in noi

---

<sup>15</sup> Pierre Simon de Laplace, *Essai philosophique sur les probabilités*.

<sup>16</sup> Da “Un libro forgiato all'inferno: Lo scandaloso «Trattato» di Spinoza e la nascita della secolarizzazione, (La biblioteca Vol. 1)” di Steven Nadler, Luigi Giaccone.

le idee (universali) e si ha così la resurrezione della maieutica platonica, una sorta di prezzemolo che, senza essere masticato, decora la bocca di una infinità di pedagogisti: credere che il sapere sia il pescare i ricordi già innati e immagazzinati in forzieri ai quali si può accedere (si pensi a quanti nella scuola parlano di “tirar fuori” la creatività, dai bambini)<sup>17</sup>. E anche qui non siamo di fronte a una curiosità da portare a menti liceali, i “saperi innati” ci fanno pensare a un panorama vastissimo di esempi fra i quali possiamo mettere anche le teorie di Chomsky, formulate a tavolino. Trasformare i nomi in universali significa ritenere che “società”, “economia”, “classe”, “capitale” ecc. siano sostanze. Cose. E non nomi di ciò che gli individui producono passando dall’intenzionale al frutto inintenzionale della loro interazione.

### 3. L’esperimento di Libet

#### 3.1 Che cos’è un nome?

L’indagine empirica va compiuta su enti (cose) che possiamo indicare con dei nomi ma che nome non sono. Se perdo questa distinzione e applico la ricerca empirica ai nomi come se fossero cose ottengo quelli che Galileo chiamava “manifesti paralogismi” e che noi possiamo semplicemente chiamare cantonate. Ora le scienze della natura si basano su questi assunti: universalità, replicabilità, falsificabilità.

L’ultima condizione significa semplicemente che l’enunciato scientifico non deve avere un’aura dogmatica<sup>18</sup>. Qui, comunque, ci sono più utili gli altri due “doveri” dei fatti scientifici: l’universalità e la replicabilità. Vediamo, che cos’è un nome? Un attrezzo mnemonico utilizzato per comunicare<sup>19</sup>. Esso, tuttavia, per la vista irrigidita degli universalisti, non può mutarsi né mutare significato nemmeno nei tempi lunghi della storia e tantomeno in quelli delle normali situazioni dialogiche (per loro, come per gli autori delle immagini medievali, il contesto e l’individuo contano poco). Per alcuni a certi termini viene attribuita addirittura un’esistenza ante litteram, come si fa

<sup>17</sup> Si pensi ai numerosi casi nei quali, nelle psicoterapie o in altri campi, si passa un messaggio del tipo: “Tu sai già come si fa”. Espediente retorico con quale si traveste il più realistico progetto: “Ora farò in modo che tu creda di saperlo già, affinché si alzi il tuo senso di autoefficacia e la tua autostima”.

<sup>18</sup> Si tratta della versione popperiana della Lama di Occam (se tolgo di mezzo con la lama il dogma, dio, il *deus ex machina*, e insomma tutto ciò che *concluderebbe* la ricerca, questa non può che diventare continua, cioè migliorabile, da qui la sua *falsificabilità = migliorabilità*). Va anche detto però che l’aura dogmatica è tuttavia presente proprio nell’affermazione di Popper, che non tiene conto della storia e del mutare in essa di ciò che ci appare ragionevole: “*La storicità è una dimensione dalla quale non si può sfuggire. E non è nemmeno il caso di cadere nella notte di Popper in cui tutti i gatti sono grigi e tutte le ragioni sono buone. Gli aristotelici avevano buone ragioni di considerare vero ciò che noi abbiamo buone ragioni di considerare falso.*” (Raymond Boudon).

<sup>19</sup> Le parole *sono* la memoria, secondo le teorizzazioni di Daniel Everett, Philip Lieberman, e Tom Wolfe, tre agguerriti anti-Chomskyan. Da qui a pensare che non c’è coscienza senza linguaggio il passaggio sembra scorrevole: la coscienza di compiere un’azione, per esempio, non coincide con l’azione, è una sua ricostruzione e può esser sincronica (sto compiendo l’azione) o diacronica (ho compiuto l’azione), e non può fare a meno del linguaggio, prendendo così il nome di consapevolezza o di ricordo. Osservazione: ma anche gli animali ricordano. Certo, ma non hanno un linguaggio con una parola che significhi “ricordare”, quindi non sanno di farlo, non possono dirselo. La formazione della coscienza passa per lo stadio linguistico: qualcuno deve “dirci” qualcosa ed è affascinante la teoria di Jaynes che ipotizza che nella fase iniziale della coscienza le sue voci non fossero altro che le parole degli Dei allucinate.

con la depressione (invenzione dei nostri tempi), che viene “vista” già in personaggi dell'Iliade. In queste realtà che vivono nel presente senza tempo le parole hanno le caratteristiche apparenti della universalità e della replicabilità, tanto più se chi le utilizza, nel ruolo di scienziato, dopo averle “definite” non ne concepisce alcuna polisemia. Esattamente come le ha quel tipo di evento chiamato “risultato di un esperimento scientifico”.

### 3.2 *L'esperimento*

Ora finalmente esaminiamo il famoso esperimento. Venne prima proposto da Libet nel 1985 e in seguito ripetuto da altri in modo più metodologicamente smalzato<sup>20</sup>. Il risultato, che fu comunque confermato, appare sorprendente: si chiede alla persona che partecipa all'esperimento di premere un pulsante su un tavolo. Può farlo quando vuole, decide lei e non deve rispondere a nessun comando. Hans Helmut Kornhuber nel 1964 ripete l'esperimento migliorandone i dispositivi e ottenendo risultati simili. Lo sperimentatore tramite una apposita strumentazione esamina due momenti: 1) quando il soggetto decide di premere il pulsante e, 2) quando le aree cerebrali coinvolte vengono attivate. Il risultato riscontrato è il seguente: prima si attivano le aree motorie corticali, passano quindi 350 millesimi di secondo e poi c'è l'esperienza cosciente di voler eseguire quel movimento. Trascorrono altri 150 millisecondi e il movimento viene eseguito. “Analizzato” quindi l'atto della decisione si scopre che la autonoma decisione del cervello di compiere un certo gesto viene prima del concepimento della decisione consapevole di compierlo. L'esperimento proverebbe che chi ci guida è il cervello e non l'arzigogolio prodotto poi dalla nostra debole mente. E, dato che a questo punto la mente, cioè la nostra cornucopia di possibilità, la fonte dei sogni e della fantasia, non c'entra più nulla, verrebbe ribadita la nota affermazione: non siamo dotati di libero arbitrio. Insomma, ci sembra di volere, ma è solo un'illusione, chi ci comanda sono la chimica e la fisica del cervello.

### 3.3 *Un esperimento con le cose*

Ora vorrei distogliervi dall'immagine di questo laboratorio e portarvi in una semplice stanza sede di facili ed elementari esperimenti scientifici. Qui ci divertiamo come farebbe un bravo insegnante di scuola media: fondiamo un sottile filamento di rame sottoponendolo al passaggio di una scarica di corrente prodotta da una differenza di potenziale fra i due poli di una batteria. L'esperimento è replicabile e vale per qualunque filamento di rame di quella misura sottoposto a quel trattamento in quelle stesse condizioni. L'esperimento, inoltre, si avvale di un utilizzo brachilogico (cioè di qualcosa che si dà per scontato) delle conoscenze scientifiche già acquisite, già cioè in precedenza sottoposte dalla comunità scientifica a prove di universalità e replicabilità (per esempio, che una differenza di potenziale in certe condizioni si

---

<sup>20</sup> Una completa descrizione dell'esperimento è in P. Lagrenzi e C. Umiltà, 82018). Molti inconsci per un cervello. Perché crediamo di sapere quello che non sappiamo, Il mulino, Bologna.

tramuti in scarica elettrica, ecc.). Ora togliamo la parola “rame” da quell’esperimento, cancelliamola dai nostri dizionari, sottoponiamo quel filamento allo stesso passaggio di corrente ed esso... fonderà, anche senza essere stato nominato. Siamo davvero davanti a nomi intesi come etichette. Tolta l’etichetta l’oggetto non scompare.

### *3.4 Tentiamo ora di togliere un nome anche all’esperimento di Libet*

Proviamo adesso a fare qualcosa di simile con l’esperimento di Libet, cioè togliamo da quell’evento la parola “decisione” insieme alla sua nube di significati e si vedrà che il sorprendente esperimento si trasformerà ora magicamente in una manciata di nulla. Certo, si constaterà ugualmente uno scarto fra due/tre situazioni, ma nulla ci impedirebbe di dire semplicemente che constatiamo la presenza di fasi. Togli quel nome alla seconda fase e si dissolveranno la questione del libero arbitrio, del primato del cervello, eccetera.

### *3.5 L’abbaglio*

Dove sta quindi l’abbaglio? Nel fatto che trattiamo come una cosa il termine “decisione” e l’intera sua corte semantica. Si dà a un “esperimento” sulle parole la stessa fiducia che nell’esempio precedente abbiamo dato a ciò che accade quando c’è una differenza di potenziale (con le sue leggi universali). Là c’erano universalità e replicabilità sulle cose, qui si hanno apparenti universalità e replicabilità perché le parole sono strumenti che appaiono essere universali nell’uso e ripetibili. Apparenti, perché siamo di fronte a un frutto della storia della cultura umana, non a un cristallo di eternità. Insomma, “decisione” è una parola, non una cosa, ma pare talmente fusa e radicata con l’oggetto (inesistente) da lei indicato da coincidere con esso e dargli vita reificandolo. L’abbaglio è profondo e spaccia per esperimento moderno una sorta di esercizio di logica medievale. Non si può evitare l’utilizzo di questi nomi-essenza, li si può però studiare non come assoluti ma come fatti storici, non come semplici cose, ma come enti particolarissimi determinati dalla storia e quindi transeunti.

## **4. Parla, ricordo**

### *4.1 Il cuore della questione*

Torna adesso quel ricordo lecchese e quella frase di Rom Harré si trasforma e si attualizza grazie al gioco complesso dell’analogia. Ora possiamo vedere che, come la motivazione (argomento retorico) segue l’azione, allo stesso modo, la decisione, ciò che è chiamato decisione, la parola “decisione”, e il bisogno storico-sociale, linguistico e retorico della sua esistenza, seguono l’azione. Il termine “decisione” suggerisce una sorta di obbligo cronologico, essa indica un inizio. Da qui lo sconcerto di chi osserva l’esperimento. Ciò che sembra un inizio ora è invece qualcosa che segue. È la magia delle parole.

Basta insomma togliere l’aura di vero assoluto e metastorico, di essenza empirica, al termine “decisione” e farlo tornare semplice parola per poter dire che noi, utilizzando

il cervello, e condividendo la mente con altri, rispondiamo, coi tempi rapidi (e misteriosi) della mente che usa il cervello, alla richiesta dettata dall'interazione umana e poi chiamiamo l'azione svolta col nome che è da tutti condiviso, cioè diciamo, "Ho deciso". In altri termini, La locuzione "l'esperienza cosciente di voler eseguire quel movimento", sopra riportata nel nostro breve resoconto, è fatta di parole anziché cose, ha soltanto il vantaggio illusorio di rendere soddisfatto un largo ventaglio di spettatori: gli analizzatori che compiono l'esperimento, la persona alla quale è stato chiesto di eseguire il compito (che si sente "a posto" e non trasgressiva), il vasto pubblico che leggerà i risultati dell'esperimento. Ma si sostituisca a "decisione" la locuzione "obbedienza alla richiesta linguistico-sociale" e, ricordando Harrè, il percorso cronologico delle fasi cesserà di stupire. Dobbiamo insomma utilizzare il termine "decisione" solo per sentirci con gli altri, per riportarci, con l'attrezzo mnemonico chiamato parola, al mondo condiviso. Per obbedire, insomma, alla norma.

#### *4.2 Scomparsa del problema del libero arbitrio*

E il libero arbitrio? Almeno per quanto riguarda le conseguenze di questa rilettura dell'esperimento di Libet, diventa un non problema, poiché il nostro agire non appare più logico/chimico/meccanico per scelta dell'incontrollabile cervello, ma suggerito dall'interazione, e suggerito non significa determinato, infatti, misteriosamente, interpretiamo. Il libero arbitrio è problema solo se si compie la scelta universalistica di essere dominati dalla "logica" e allora esso diventa la conseguenza della scelta di avere tale problema.

#### *4.3 Il cosiddetto inconscio*

E l'inconscio? Il nome emana aloni che san di mondo classico, poi ottocentesco e schopenhaueriano, ma anch'esso è il dettato dell'interazione, è un prodotto della nostra cultura che tende a ribaltarne l'ordine cronologico. Pare oggi più giusta l'idea che ci sia stato prima uno stato cosiddetto inconscio e che poi in certi casi sia seguita la consapevolezza, e cioè il bisogno, dettato da regole sociali (inizialmente in forma di voci degli dei), di dare un nome a ciò che faccio e penso e soprattutto a ciò che decido. Altro mito del presente<sup>21</sup>.

---

21 Secondo Ong: "Almeno fin dal tempo di Hegel è andata aumentando la consapevolezza che la coscienza umana si evolve. È il mondo orale che per primo illumina la coscienza con una lingua articolata, che separa il soggetto dal predicato e poi li mette in rapporto, e che unisce gli esseri umani nella società. La scrittura introduce divisione e alienazione, ma anche una più salda unità: essa intensifica il senso dell'io e alimenta una interazione più consapevole fra gli individui. La scrittura sviluppa la coscienza." (Walter Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*). Secondo Alessandro Salvini "La coscienza di sé' come ce la offre il pensiero moderno e come la intendiamo noi oggi è un costruito e una rappresentazione abbastanza recente, delle società occidentali e liberali. Nella sua dimensione socio-psicologica il concetto non è separabile dalle condizioni che hanno portato all'affermazione progressiva nelle società occidentali del concetto di individuo autonomo, consapevole del senso e del valore di sé e capace di autodeterminazione". (A. Salvini, *A spasso con un fantasma: la coscienza di Sé*, in A. Salvini e R. Bottini (a cura di), (2011), *Il nostro inquieto segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*, A. Salani Editore, Milano.)

#### 4.4 Penetrare il mistero dell'altro

E tornando all'incipit di questo scritto, come si studia allora l'individuo? Come si schiude almeno parzialmente il mistero della sua interpretazione dei significati che lo circondano? Che cosa è normale che sfugga alla sociologia e dovrebbe essere invece proprio della psicologia?

Si conosce l'altro co-costruendo con lui "cose" comuni, con significati comuni. Solo così saprò qualcosa dell'altro, solo così saprò interpretare gli eventi quasi al suo stesso modo e l'essere spettatore delle interpretazioni (azioni) dell'altro significherà anche essere conoscitore parziale di esse<sup>22</sup>. La co-costruzione non è altro che l'interazione, con i suoi molti aspetti e uno dei suoi prodotti più evidenti è la lingua che condividiamo e grazie alla quale conosciamo alcune cose dell'altro, per esempio il fatto (ridondante) che condivide la nostra lingua.

#### 4.5 La consapevolezza, ossia penetrare il mistero che è in noi

E se accettiamo l'ipotesi<sup>23</sup> (che qui non approfondiamo) della nostra divisione in parti, in molti "io"<sup>24</sup>, allora il dialogo interiore, cioè forse la parte importante del pensare, sarà un aspetto particolare dell'interazione con gli altri, dove "gli altri" saranno parti di noi. Alcuni aspetti del nostro agire saranno descritti al nostro interno interattivamente e sapremo qualcosa dell'altro dentro di noi, cioè di "noi", et voilà la consapevolezza<sup>25</sup>. E ciò che avremo costruito, anche in questo caso, nel teatro interno, sarà nato dalle nostre intenzioni, ma avrà conseguenze inintenzionali. Qualcosa di nuovo, che richiederà la nostra indagine come prodotto dell'interazione dei molti io, come un dopo, come qualcosa che ha bisogno di un nome, non come un'essenza. Il nome, condiviso e tranquillizzante, messo a punto e sperimentato nella storia, sarà: "consapevolezza".

#### 4.6 Infine: proprio noi

E sarà proprio quell'inintenzionale a suggerire a sua volta nell'interazione,

---

22 L'osservazione può sorgere con facilità: è proprio perché abbiamo costruito nel sociale cose comuni che ci è permesso di compiere astrazioni sull'uomo in generale e non solo sui singoli individui. Risposta: la differenza sta nel fatto che qui non si compiono astrazioni, si coglie ciò che è co-costruito senza astrarre, la differenza è la stessa che troviamo fra "estrarre" e "costruire" (si noti come tende a riaffacciarsi, con la sua bonarietà socratica, l'ingannevole idea della maieutica).

23 Formulare un'ipotesi in questo caso significa soltanto offrire un espediente retorico per rendere più chiara un'idea. Noi NON siamo divisi in parti e tuttavia diciamo tranquillamente: "la mia memoria", "il mio sentire", "la mia coscienza" ecc. L'io diviso è una delle possibilità offerteci dalla malleabilità dei nostri strumenti linguistici. Ed è appunto di un "dire" e del mondo costruito da quel "dire" che qui stiamo parlando.

24 Un'utile descrizione della possibile lettura dell'individuo come un insieme di parti si legge in: D. Romaioli, *La terapia multi-being. Una prospettiva relazionale in psicoterapia*. (2013) A Taos Institute Publication.

25 E tale parte di me potrà presentarsi in forme e modalità diverse, come fantasmi pensanti (il pensiero, il silenzioso dialogo interiore) o addirittura come voci reali, come accade a chi le ascolta e sistema così, con pareri, forme, presenze, che non sembrano proprie, il bisogno di rispettare regole sociali e di sentirsi "a posto". Convincente a questo proposito il libro di M. Quarato, *Allucinazioni: sintomi o capacità?* Ed. Fabbrica dei Segni.

continuamente interpretata, le intenzioni dell'individuo. Che appariranno a lui dettate da un ente misterioso. Ora, se l'interazione viene circoscritta per esempio a quella sua parte chiamata relazione (dialogo, ecc.) possiamo conoscere un po' di quel non indagabile dal quale si era partiti, dato che lo si è in parte co-costruito, ed è per quell' "un po'" che le nostre previsioni azzeccate saranno davvero poche, con buona pace del vecchio Laplace. Potremmo però dire "noi", con una espressione che -lo sentite?- sta abbandonando la sua dimensione grammaticale e universalistica e tende a diventare un "proprio noi". Così costruiamo la nostra esistenza e la rendiamo concreta e vera.

### Riferimenti bibliografici

- Bellerate, B. (1964). *Herbart*. Civitanova Marche: La scuola editrice.
- Cassirer, E. (2010), *Il mito dello stato*. Milano: Se.
- Cassirer, E. (2015). *Filosofia delle forme simboliche*, Vol.I, Il linguaggio, Pgreco: Milano.
- D'Elia, A. (1968). *Introduzione a Ernst Mach, la meccanica nel suo sviluppo storico-critico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Di Nuoscio, E. (1996). *Le ragioni degli individui*. Con un commento di Raymond Boudon. Messina: Rubbettino.
- Dilthey, W. (2004). *Scritti filosofici*. Torino: UTET.
- Eliade, M. (1988). *La nascita mistica. Riti e simboli di iniziazione*. Brescia: Morcelliana.
- Engel, P., Rorty, R. (2007). *A cosa serve la verità?* Bologna: Il Mulino.
- Everett, D. (2009). *Don't Sleep, There are Snakes: Life and Language in the Amazonian Jungle*. Profile Books: London.
- Everett, D. (2017). *How Language Began: The Story of Humanity's Greatest Invention*. Profile Books: London.
- Gergen, K. J. (2018). *Costruzione sociale e pratiche terapeutiche. Dall'oppressione alla collaborazione*. Edizione italiana (a cura di) Romaioli. Milano: F. Angeli.
- Jaynes, J. (1984). *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*. Milano: Adelphi.
- Laplace (de), P. S. (1825). *Philosophical Essay on Probabilities. Translation from the fifth French Edition of 1825 by Andrew I. Dale*. Springer-Verlag: New York.
- Le Goff, G. (2000). *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura del Medioevo*. Torino: Einaudi.
- Legrenzi, P., Umiltà, C. (2018). *Molti inconsci per un cervello. Perché crediamo di sapere quello che non sappiamo*. Bologna: Il Mulino.
- Lieberman, P. (1980). *L'origine delle parole*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lieberman, P. (2016). *La specie imprevedibile*, Carocci: Roma.
- Melandri, E. (2004). *La linea e il circolo. Studi logico-filosofico sull'analogia*. Macerata: Quodlibet.
- Ong, W. (2014). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino.
- Pirandello, L. (2014). *Uno, nessuno e centomila*, Torino: Einaudi.

- Remotti, F. (2006). Introduzione a Van Gennep, *I riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri:
- Romaioli, D. (2013). *La terapia multi-being. Una prospettiva relazionale in psicoterapia*. A Taos Institute Publication: Chagrin Falls, Ohio.
- Salvini, A. (2011). *A spasso con un fantasma: la coscienza di Sé*. In A. Salvini & R. Bottini (a cura di), *Il nostro inquilino segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*, Milano: A. Salani Editore.
- Salvini, A., Bottini, R. (a cura di) (2011). *Il nostro inquilino segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*. Milano: A. Salani Editore.
- Sapelli, G. (2018). *Oltre il capitalismo. Macchine, lavoro, proprietà*. Milano: Guerini e associati.
- Simmel, G. (1976). *Il conflitto della cultura moderna*. Roma: Bulzon.
- Sini, C. (1991). *Il simbolo e l'uomo*. Milano: EGEA.
- Smith, A. (1776). *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Roma: Newton Compton.
- Turner, V. (1986). *Dal rito al teatro*. Bologna: Il Mulino.
- Von Hayeck, F.A. (2011). *La società libera*. Messina: Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Wolfe, T. (2016). *Il regno della parola*. Giunti Editore: Firenze.
- Wolfe, T. (2014). *Il falò delle vanità*. Milano: Mondadori.